

# Incroci europei nell'epistolario di Metastasio

a cura di

Luca Beltrami, Matteo Navone, Duccio Tongiorgi

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto



# Palinsesti

Studi e Testi di Letteratura Italiana

---

## DIREZIONE

William Spaggiari (*Milano*)

## COMITATO SCIENTIFICO

Franco Arato (*Torino*), Alberto Cadioli (*Milano*),  
Angelo Colombo (*Besançon*), Fabio Danelon (*Verona*),  
Francesca Fedi (*Pisa*), Enrico Garavelli (*Helsinki*),  
Christian Genetelli (*Friburgo*), Gino Ruozi (*Bologna*),  
Anna Maria Salvadè (*Milano*), Francesca Savoia (*Pittsburg*),  
Francesco Spera (*Milano*), Roberta Turchi (*Firenze*)

---

I volumi accolti nella Collana  
sono sottoposti a procedura di revisione e valutazione (*peer review*).

ISSN 2283-6861  
ISBN 978-88-7916-936-3  
Copyright 2020

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano  
Catalogo: [www.lededizioni.com](http://www.lededizioni.com)

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione  
con qualsiasi mezzo analogico o digitale  
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)  
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale  
sono riservati per tutti i paesi.

---

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%  
di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68,  
commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale  
o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica  
autorizzazione rilasciata da:

AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano  
E-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) <<mailto:segreteria@aidro.org>>  
sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org) <<http://www.aidro.org/>>

---

Il volume è pubblicato con il contributo  
del DIRAAS (Università degli Studi di Genova) e  
del MIUR (PRIN 2017: *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento:  
figure della diplomazia e comunicazione letteraria*)

*In copertina:*

Carlo Maria Viganoni, *Monsignor Angelo Mai* (1822),  
part. (il palinsesto vaticano del *De re publica* di Cicerone).  
Piacenza, Musei Civici di Palazzo Farnese.

C.D.J. Eisen - D. Sornique, *Ritratto di Metastasio*, acquaforte (part.),  
in *Poesie del signor abate Pietro Metastasio*, tomo primo,  
Parigi, presso la vedova Quillau, 1755.

*Videoimpaginazione:* Paola Mignanego  
*Stampa:* Logo

# Sommario

«Oh quanto mi resterebbe da dire!»: appunti in margine all'epistolario <i>Luca Beltrami - Matteo Navone - Duccio Tongiorgi</i>	7
Metastasio in Europa. Considerazioni introduttive <i>Alberto Beniscelli</i>	13
Metastasio e il repertorio dell'Arte. Considerazioni su <i>Adriano in Siria</i> <i>Francesco Cotticelli</i>	33
Felicità sonore: le passioni musicali di Metastasio nello specchio dell'epistolario <i>Raffaele Mellace</i>	53
Calzabigi e Metastasio: Napoli, Parigi, Vienna e ritorno <i>Lucio Tufano</i>	71
Dalla specola dell'abate: i movimenti delle «stelle» sui palcoscenici d'Europa <i>Paologiovanni Maione</i>	91
Lettori iberici di Metastasio: Eximeno, Andrés, Arteaga <i>Franco Arato</i>	111
Da Vienna a Madrid: Ensenada, Osuna e Medinaceli nell'epistolario Metastasio-Farinelli. Con una speculazione statistica proemiale <i>Javier Gutiérrez Carou</i>	125
Metastasio, Eugenio di Savoia e gli italiani a Vienna: primi appunti <i>Pietro Giulio Riga</i>	145
Metastasio e il mondo inglese <i>Carlo Caruso</i>	165

SOMMARIO

«Novus rerum nascitur ordo»: Metastasio e la Russia <i>William Spaggiari</i>	179
Il teatro della diplomazia: Pietro Metastasio tra Vienna e Dresda <i>Andrea Lanzola</i>	195
Metastasio a Vienna, tra il sogno del ritorno e la favola delle Muse amanti <i>Gianfranca Lavezzi</i>	213
Gorizia, Trieste, Vienna: le lettere di Metastasio a Francesca Torres Orzoni <i>Paola Cosentino</i>	231
Tra diplomazia e teatro: Giuseppe Bonechi nell'epistolario di Metastasio <i>Luca Beltrami</i>	253
«Riveritissima mia signora donna Eleonora»: Metastasio critico letterario nel carteggio con Eleonora de Fonseca Pimentel <i>Silvia Tatti</i>	271
Indice dei nomi	291

Gianfranca Lavezzi

## Metastasio a Vienna, tra il sogno del ritorno e la favola delle Muse amanti

DOI: <https://dx.doi.org/10.7359/936-2020-lave>

È a Vienna da poco più di quattro anni – e Marianna Bulgarelli è morta da pochi mesi – quando Metastasio scrive:

Finora la mia venuta in Roma non è che desiderio, l'effetto del quale non dipende da me; né il mio nume poetico è tanto esperto né vaticinii; onde io meno so degli altri quel che debba essere. So bene che ho bisogno positivo di respirare alcun poco l'aria dei sette colli per iscuotermi dalle fibre una certa torpedine, che mi si va insensibilmente insinuando e si dilata di giorno in giorno. Io temo che, crescendo di questo passo, mi mancherà alla fine il desiderio di risanarmi.<sup>1</sup>

Il vaticinio si rivelerà esatto, e Metastasio non tornerà più a Roma, né in Italia. Il ricordo di Roma è frequente e vivissimo nelle lettere alla Bulgarelli<sup>2</sup>, talvolta ricostruito con l'immaginazione, come accade nel

---

<sup>1</sup> Lettera del 19 luglio 1734, indirizzata a un non meglio precisato «cavaliere» che gli aveva spedito del tabacco, graditissima «munizione da naso». Le citazioni dell'epistolario sono tratte dall'edizione di P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, 5 voll., Milano, Mondadori, 1943-1954 (voll. III-V: *Lettere*). Questa lettera è nel vol. III, n. 83, pp. 114-115.

<sup>2</sup> La morte di Marianna, avvenuta il 26 febbraio dello stesso anno, determinerà anche un cambiamento della modalità di narrazione nell'epistolario: da quel momento «la memoria non funziona più come occasione per resoconti curiosi, divertiti, pittoricamente vivaci, riguardanti il *milieu* mondano-teatrale di Roma» e l'approccio autobiografico prende una direzione di tipo «analitico-morale» (A. Beniscelli, *I silenzi di Metastasio. Da Roma a Vienna*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», VII, 2018, p. 173).

celebre quadretto – quasi una sceneggiatura – relativo al primo giorno di carnevale del 1731:

Oggi è appunto il primo giorno delle maschere, e io son qui a gelarmi. Pure mi trattengo piacevolmente, figurandomi voi impiegata e divertita. In questo momento, che secondo l'orologio di Roma saranno le 21 ore, comincerà la frequenza de' sonagli pel Corso. Ecco il signor canonico de Magistris, che apre l'antiporta. Ecco il signor abate Spinola. Ecco Stanesio. Ecco Cavanna. Ecco tutti i musici di Aliberti. Chi sarà mai quella maschera che guarda tanto le nostre fenestre? Fa un gran tirar di confetti, e non può star ferma. — È certo l'abatino Bizzaccari. — E quel bauttone così lungo che esamina tutte le carrozze, fosse mai il bellissimo Piscitelli? — Certo; senza dubbio. — Ecco il conte Mazzioti, che va parlando latino. — Ecco i cortegiani affettati vestiti di carta. — Ma che baronata è mai questa! Quasi tutte le carrozze voltano a San Carlo. — Che cosa è? — Il segno. — Presto. — Viene il bargello. — Venga, signor agente di Genova. — Non importa. — Ma se v'è luogo per tutti? — Vede ella? — Vedo benissimo. — Ma mi pare che stia incomodo. — Mi perdoni, sto da re. — Eccoli, eccoli [...].<sup>3</sup>

Sul carnevale del 1734 Metastasio incalza di domande l'amico Giuseppe Peroni:

Come vanno gli affari teatrali di Roma? che musici avete? Il nostro signor Falliconti, *quem honoris causa nomino*, come è affaccendato? Quali maestri scriveranno? Che divertimenti si preparano per l'imminente carnevale? Informatemi, eruditemi, ché io son qua digiuno di queste importantissime notizie. Se poi v'incomoda, lasciate stare; ché mi figurerò tutto.<sup>4</sup>

Allo stesso confesserà, l'8 gennaio 1735, la sua pungente nostalgia per i teatri romani:

[...] il sentir parlar solamente de' nostri teatri, il figurarmi il vespaio di questi nostri inquietissimi abatini, la gara delle belle cacciatrici, il calor delle fazioni, la molteplicità dei giudizi e quel bulicame universale che costì si risveglia in somigliante stagione mi fa stare in quella inquietta intolleranza colla quale stanno i cavalli barberi al canape aspettando il momento della libertà. E se le pubbliche circostanze influissero meno su le private, avrei senza fallo ottenuta per quest'anno la permissione di venire per alcun tempo a respirare l'aria paterna ed a purgarmi nel Tevere della fuliggine che mi va insensibilmente ricoprendo coll'assiduo

<sup>3</sup> Lettera a Marianna Bulgarelli del 27 gennaio 1731, in *Tutte le opere*, III, 31, pp. 52-53.

<sup>4</sup> Lettera a Giuseppe Peroni del 4 dicembre 1733, *ivi*, III, 68, p. 99.

fumo di queste stufe: ma questo per ora non è possibile; onde converrà accomodarsi al mondo, giacché non si può accomodare il mondo a noi.<sup>5</sup>

Ma dal canape viennese il nostro metaforico *cavallo barbero* non si staccherà mai, e col tempo Roma e l'Italia si faranno sempre più lontane, avvolte da un velo di nostalgia che le consegna al passato. Come è evidente, ad esempio, quando confessa che una lettera inviatagli da Antonio Maria Stanizzi ha risvegliato in lui «in un tratto mille tenere e ridenti memorie di Frascati, della vostra lira, della Madonna de' Monti, de' colloqui, delle passeggiate [...]»<sup>6</sup>. Due anni prima aveva scritto in termini analoghi a Tommaso Filippini, una lettera del quale gli aveva suscitato «una folla di care e ridenti memorie d'accademie, passeggiate, cicalate, dispute, simposii, il Vomero, Chiaia, Strada Giulia, Porta del Popolo ed infinite altre somiglianti»<sup>7</sup>. La nostalgia riguarda dunque non solo Roma ma anche Napoli, da dove gli arrivano frequenti inviti da parte di Anna Francesca Pignatelli di Belmonte:

S'inganna moltissimo l'Eccellenza Vostra se crede che vi sia bisogno d'impiegar molta rettorica per invogliarmi al viaggio di Napoli: se bastasse l'averne voglia, non avrebbe ella avuto il tempo di propormelo. Per farlo saviamente conviene accordar molti pifferi: e mentre se ne rassetta uno, se ne scompongono quattro. V'è una età nella quale è piacer l'incomodo: ve n'è un'altra in cui si compra volentieri con l'incomodo qualche piacere: e v'è finalmente quella in cui non si cura il piacere che dee costare un incomodo. Vostra Eccellenza già grida: già mi tratta di poltrone. Pazienza. Io non ho detto di volermi già contar nella terza classe: ma conven che io confessi che mi sento molto disposto ad incamminarmi a quella volta. Resisto tuttavia quanto posso, ma l'efficacia del nostro meccanismo ha una diabolica forza. [...] l'assicuro che penso moltissimo a questo viaggio: che spesso me ne vado figurando le circostanze, e che me ne vaglio come d'uno specifico sicuro contro gli accessi de' miei flati ipocondriaci.<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Lettera a Giuseppe Peroni dell'8 gennaio 1735, ivi, III, 88, pp. 119-120.

<sup>6</sup> Lettera a Antonio Maria Stanizzi del 9 novembre 1748, ivi, III, 288, p. 358.

<sup>7</sup> Lettera a Tommaso Filippini del 5 marzo 1746, ivi, III, 236, p. 266.

<sup>8</sup> Lettera ad Anna Francesca Pignatelli di Belmonte del 15 aprile 1750, ivi, III, 372, pp. 510-511. Circa un mese dopo tornerà sull'argomento: « Il mio ritengo nel secondare le sue persuasioni al viaggio di Napoli prova assai bene la mia poco invidiabile situazione, non già l'inefficacia di quelle: l'oggetto su cui operano le persuasioni è l'animo, e non il corpo: onde né Demostene né Cicerone persuaderanno ad un campanile che cangi sito. Se bastasse l'animo persuaso, sarebbe Vostra Eccellenza già stanca della mia vicinanza: ma il nostro morale è

La metafora del difficile «accordo dei pifferi» torna in una lettera del 15 giugno 1750, a Francesco D'Argenvillières:

Il desiderio che dimostrate della mia venuta in Roma vi assicuro, senza finzioni poetiche, che aggiunge stimoli alla voglia che ne avrei. Ma quanti maledetti pifferi convien accordare! Basta: e chi sa? Io non ne depongo le speranze.<sup>9</sup>

Qualcosa sembra muoversi nella primavera 1754, se il primo aprile Metastasio scrive al fratello Leopoldo:

Le premure di Roma sul mio arrivo mi cagionano un moto nell'anima che non è facile di descrivere. Chi non si consolerebbe d'essere amato dalla sua patria? E l'amore d'una tal patria chi non renderebbe superbo? Tutte le difficoltà che mi circondano bastano a pena per trattenermi di correre ad averar cotesta favola.<sup>10</sup>

Le «premure» sono quelle del marchese Giovanni Patrizi, già maestro di Metastasio nell'esercizio forense ed ora foriere maggiore pontificio, che gli aveva scritto «una lunghissima lettera ortatoria al viaggio di Roma», assicurandogli la benevolenza del Papa, Benedetto XIV, e – sembra d'intesa con lo stesso Leopoldo – parlando «di transmigrazione totale, più tosto che di visita passeggera». Pur manifestando gratitudine per il proposito, Metastasio oppone le sue ragioni, che sono in parte morali in parte accortamente pragmatiche:

La prima difficoltà è ch'io non sono capace di piantar così senza motivo una padrona che mi ha sempre beneficato e distinto: e quando su questo punto il presente pontefice si accordasse con l'imperatrice, di cui si trova amico e corrispondente, mi darebbe egli l'equivalente di cinquemila annui fiorini in circa, che godo dalla beneficenza augustissima? Il Papa *omnia potest*, ma bisogna vedere *si omnia vult*: ed io so come si pensa sul Quirinale. È possibile che mi credano così poco onesto e così gocciolone da lasciare senza ragione una tal padrona ed un tal soldo sulle speranze delle beneficenze d'un pontefice octogenario? S'egli avesse veramente questa voglia, *Papa omnia potest*, e senza taccia dell'onor mio e senza mio danno di veruna fatta mi avrebbe, io credo, a' suoi piedi. Ma la volontà non è efficace quando si vuole appagare a spese altrui o non impiegare che la discredita moneta delle belle speranze [...]. Io ho veramente voglia di riveder la patria e quel santo e buon vecchio, almeno per

---

così intralciato col fisico che non può determinarci se non si accorda con questo» (lettera del 18 maggio 1750, ivi, III, 378, p. 519).

<sup>9</sup> Lettera a Francesco D'Argenvillières del 15 giugno 1750, ivi, III, 386, pp. 538-539.

<sup>10</sup> Lettera a Leopoldo Trapassi del 1° aprile 1754, ivi, III, 735, pp. 911-912.

alcuni mesi: ma, avendo fatti i miei conti, trovo che il decoro ed i comodi che esigerebbe un tal mio viaggio, ne farebbe montar la spesa intorno ai seimila fiorini, somma alla quale costì non sarebbero indifferenti i più pingui purpurei padri: onde non è gran fatto ch'io ci pensi. E pure io v'assicuro che per me, anche nella mia limitatissima fortuna, non sarà questa la difficoltà che prevarerà fra quelle che differiranno il mio viaggio.<sup>11</sup>

Le stesse argomentazioni tornano nella lettera ufficiale destinata al Patrizi, con la medesima data, ma rivestite di tutti gli orpelli retorici opportuni:

Amo la patria, mi sovvegno degli amici, ho tenerezza per i congiunti, non sono esente dalla vanità de' miei pari, e mi propongo come la somma di tutte le felicità quel sospirato bacio ch'io sempre mi lusingo di poter pure una volta imprimere sul santissimo piede. *Ma chi*, riveritissimo signor marchese, *Ma chi tutto può far quel che desia?* [...] consideri ch'io non son più in quell'ardente età per la quale gl'incomodi sono il fondamento del piacere; e che l'altra, in cui mi trovo, esige di non iscialquare imprudentemente quel vigore che le insidie del tempo ci van pur troppo di giorno in giorno scemando. Aggiunga che quasi *ab immemorabili* io sono uccello di palazzo e non di bosco; che vuol dire accostumato agli agi, ai ripari, e inabile ormai a svolazzare così alla ventura, esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; onde per condurmi a salvamento convien trasportarmi con la mia gabbia, col mio abbeveratoio e con chi di me prenda cura. Ma, lasciando da banda tutte queste metaforiche fanfaluche, parliamo fra noi finalmente alla vecchia romana.

Io vivo, ormai ventiquattr'anni sono, sotto gli auspici d'una adorabile sovrana che mi sostiene con munificenza ben più degna di lei che di me; una sovrana che, fra le nuove cure d'un trono scosso un tempo da tutte le forze dell'universo, si degnò pure di non dimenticarsi il pensiero di conservarmi; una sovrana, di cui divenne allora mio dovere di seguir, qualunque fosse, la vacillante fortuna, e di ricusare, come feci nel maggior furore di quelle tempeste, tutti i porti che mi furono spontaneamente aperti in diverse Corti d'Europa [...]. Eppure (chi il crederebbe?) fra queste solidissime ragioni che mi ritengono non solo non diventa meno per me desiderabile il viaggio di Roma, ma acquista di più tutto quell'allettamento che suole aggiungere a qualunque cosa la difficoltà di conseguirla. Onde [...] io abito già col desiderio il nobile ospizio da lei generosamente preparatomi; passeggio seco le vie trionfali della mia Roma; respiro l'aure venerabili del Vaticano: *Et quo non possum corpore, mente feror.*<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Lettera a Leopoldo Trapassi del 6 maggio 1754, ivi, III, 738, pp. 915-916. Papa Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), nato nel 1675 e Papa dal 1740, sarebbe morto quattro anni dopo, nel 1758.

<sup>12</sup> Lettera a Giovanni Patrizi del 6 maggio 1754, ivi, III, 739, pp. 917-919. Il verso *Ma chi tutto può far quel che desia?* è autocitazione dal *Catone in Utica*, a. II, sc. III; la citazione finale è da Ovidio, *Heroides*, XVIII, 30.

Pochi giorni dopo, scrivendo alla Pignatelli, allude alla «novelletta della mia apparizione in Napoli», e oppone i consueti ostacoli:

Sono molti i lacci che mi ritengono: io m'affatico a svilupparmene: ed ignoro quando mi riuscirà. Il signor conte Firmian ha veduto come mi stia Napoli scolpito profondamente nel cuore: e come io di stagione in stagione mi lusinghi di rivederlo: ma la lusinga non basta: quando questa prenderà corpo palpabile, ne sarà Vostra Eccellenza prima d'ogni altro informata.<sup>13</sup>

È ancora più esplicito in una lettera del 27 maggio a Mattia Damiani:

Non so d'onde possa aver avuto origine la novelletta del mio viaggio in Italia. Si è questa divulgata in Roma ed in Napoli con tale pubblicità ed asseveranza, che pare che dovesse aver solidi fondamenti. Io desidero veramente di riveder la mia patria, ma questo desiderio non ha fatto ora progressi verso il suo adempimento più di quello che ne abbia fatto nel corso di presso a ventiquattro anni ch'io respiro l'aria teutonica.<sup>14</sup>

Torna sull'argomento in una lettera del 19 agosto indirizzata a Giovanni Claudio Pasquini:

È verissimo che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, e universalmente per tutta l'Italia si era sparsa la voce della mia venuta, e che è durata per tre o quattro mesi, senza ch'io abbia mai potuto indovinarne l'origine; ma è altresì verissimo che io non ci ho pensato, se non se come ci penso da 24 anni in qua, che vuol dire proponendo sempre e non risolvendo mai.<sup>15</sup>

Qualche mese dopo, scrivendo a Francesco D'Argenvillières, non nasconde il sollievo per il differimento di un viaggio a Trieste e in Croazia progettato da Maria Teresa, e in relazione a un eventuale viaggio a Milano, cui evidentemente aveva fatto cenno il mittente, precisa:

Di quello di Milano non ho mai sentito parlare, né pure come idea remota: e quando si facesse (senza un preciso ordine sovrano, contraddicente alle mie reiterate suppliche) io non sarei del seguito. Voi non potete immaginarvi per un picciolo insetto, come son io, quale incomodo sarebbe il dover seguir la Corte. Io ho in capo una corsa a Roma, ma libera e tranquilla: onde potessi approfittarmi con tutto l'animo della presenza d'un degno e caro amico come siete voi.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> Lettera ad Anna Francesca Pignatelli di Belmonte del 13 maggio 1754, in *Tutte le opere*, III, 740, p. 920.

<sup>14</sup> Lettera a Mattia Damiani del 27 maggio 1754, *ivi*, III, 748, p. 926.

<sup>15</sup> Lettera a Giovanni Claudio Pasquini del 19 agosto 1754, *ivi*, III, 769, p. 945.

<sup>16</sup> Lettera a Francesco D'Argenvillières del 2 dicembre, *ivi*, III, 790, p. 966.

Il (teorico) progetto del viaggio a Napoli torna come condimento galante in una lettera del 24 maggio 1755 alla Pignatelli («meriterebbe il tragitto dal nostro all'altro emisfero, non che quello da Vienna a Napoli per aver la sorte dopo tanti e tanti anni di venerarla da vicino»<sup>17</sup>), e in un'altra, alla stessa, del 1° agosto 1757:

Vo sempre rivolgendo in mente un viaggio in Italia: sempre mi compiacio nel figurarmi di respirare un'altra volta, almeno per qualche tempo, l'aura salubre e ridente dell'ameno Sebeto, e di passar felicemente i giorni nella vivace invidiabile sua compagnia, dalla quale la dura parentesi di tanti anni non ha potuto ancora divezzarmi.<sup>18</sup>

Di un vagheggiato viaggio in Italia Metastasio parla ancora in due lettere al Farinello, nella prima con tono ottativo e addirittura con citazione dal più celebre dei suoi sonetti («Oh se potessi esser il terzo nelle lunghe cicalate che mi figuro fra voi e la degnissima nostra principessa di Belmonte! Ma son sogni e favole che non producono che il dispiacere d'una immaginazione impossibile»<sup>19</sup>), e in termini sostanzialmente rassegnati nella seconda, che accompagna con «un abbraccio e *nu vaso a pizzechillo*»:

È verissimo, caro amico, ch'io avrei una eccessiva voglia di fare una corsa in Italia: ma vi sono tanti pifferi da accordare che non è facile il determinarsi. Il Mezzogiorno, il Settentrione, il Levante, il Ponente, e ogni cantone di questo misero globo che abitiamo ha le sue intemperie particolari: e convien regolarsi da pilota prudente, non già per evitar le disgrazie, che vengono quando vogliono anche a dispetto della prudenza, ma per non esporsi ai rimorsi, che sono il maggior tormento degli uomini che ragionano. Ma non crediate per questo ch'io deponga la speranza di rivedere una volta, almeno per qualche tempo la bell'Italia. Chi sa?<sup>20</sup>

---

<sup>17</sup> Lettera ad Anna Francesca Pignatelli di Belmonte del 24 maggio 1755, ivi, III, 844, p. 1018. Naturalmente segue subito l'allusione ai consueti ostacoli: «Ma non è possibile prudentemente operando ch'io mi determini per ora. Non son mio, riveritissima signora principessa, come ella crede, e per far questo salto conviene accordar tanti pifferi, che non è così facile impresa il venirne a capo» (*ibid.*).

<sup>18</sup> Lettera ad Anna Francesca Pignatelli di Belmonte del 1° agosto 1757, ivi, IV, 1013, p. 16.

<sup>19</sup> Lettera a Carlo Brioschi detto Farinello del 7 febbraio 1761, ivi, IV, 1185, p. 181. *Sogni e favole io fingo...* venne scritto nel 1733, durante la composizione dell'*Olimpiade*.

<sup>20</sup> Lettera a Carlo Brioschi detto Farinello del 14 novembre 1763, ivi, IV, 1341, p. 324.

Rimane vivissimo negli anni il ricordo di Napoli, che Metastasio, in una lettera a Giuseppe Santoro del 26 marzo 1764, definisce «un felice paese in cui ho passati i più ridenti de' giorni miei e dove son nato, per così dire, alle lettere»:

Non so come abbiate potuto farmi il torto di dubitare s'io mi ricordi di voi. Come poteva dimenticarsene un uomo a cui sono sempre più presenti fino i sassi di Napoli, che a Temistocle quelli d'Atene: che sotto i gelidi Trioni conserva tenacemente dopo sì lungo spazio di tempo l'acquistato possesso del vostro popolare idioma: e che non ha più graditi momenti di quelli ne' quali può farne uso con qualche figlio della Sirena! <sup>21</sup>

È talmente noto quanto gli sia cara Napoli («la mia diletta Partenope») che molti la credono la sua vera patria:

ed io, con una illusione che tanto mi lusinga, giungo non di raro ad ingannar me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora «che mai tant'amo in lei», mi sentirei invaso da quell'istesso patrio entusiasmo che riscaldava il mio Temistocle quando, richiesto dal gran re che mai tanto amasse in Atene, arditamente rispose:

*Tutto, signor: le ceneri degli avi,*

*Le sacre leggi, i tutelari numi,*

*La favella, i costumi,*

*Il sudor che mi costa,*

*Lo splendor che ne trassi,*

*L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.* <sup>22</sup>

Neppure poté essere occasione di ritorno l'offerta, nel 1768, dell'alloro capitolino, rifiutato per le ragioni esposte con franchezza al fratello:

Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all'età del panegirista di madonna Laura supererebbero i voti della mia vanità: ma ridotti al prezzo corrente non hanno allettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. I segni d'onore invecchiano come i titoli. [...] Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana abbiam noi a' giorni nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l'anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma v'è ancor di peggio. Di qua dai monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherno. <sup>23</sup>

<sup>21</sup> Lettera a Giuseppe Santoro del 26 marzo 1764, ivi, IV, 1375, p. 349.

<sup>22</sup> Lettera a Giacomo Martorelli del 30 ottobre 1769, ivi, IV, 1813, pp. 770-771.

<sup>23</sup> Lettera a Leopoldo Trapassi del 7 novembre 1768, ivi, IV, 1720, pp. 674-675.

Oltre all'inconsistenza poetica del «laureato» Bernardino Perfetti, è una estraneità di fondo nei confronti dell'*Arcadia* a indurre Metastasio a declinare l'invito, che ironicamente ritiene mosso da «una passeggera amorosa fermentazione» dei «generosi patrizi» che lo vorrebbero «collocare marmoreo nel Campidoglio»<sup>24</sup>.

Se pare un po' di maniera la timida allusione a un possibile ritorno in Italia in una lettera del 13 febbraio 1769 («io non son sicuro di resistere sempre all'antico mio giusto desiderio di rivedere una volta, almeno per qualche tempo, il mio paterno terreno»<sup>25</sup>), sono invece percorsi dall'emozione della nostalgia, in due lettere di poco posteriori, sia il ricordo della «mia diletta Partenope, il di cui solo nome mi risveglia le dolci reminiscenze della primavera degli anni miei, ivi in gran parte felicemente passata»<sup>26</sup> sia la ricostruzione – tra memoria e immaginazione – di antiche consuetudini amicali in compagnia di Tommaso Filippini:

La mia viva immaginazione ha passeggiato di bel nuovo in Roma la strada Giulia ed il bosco Parrasio sul Gianicolo con esso voi; ha con voi respirato in Napoli l'aure ridenti e salubri del Sebeto; e mi ha resi presenti i nostri arcani festivi e innocenti simposii e le poetiche nostre confabulazioni. Vedrete di quali e quanto allegre idee io son debitore alla vostra lettera; io ve ne deggio particolarmente esser grato perché ho gran bisogno di questi specifici contro l'ostinata persecuzione de' miei flati ipocondriaci, che tutto tingono a bruno.<sup>27</sup>

Ancora più orientata sul versante emozionale e nostalgico è l'intensa rievocazione del «felice tempo fra la puerizia e l'adolescenza» trascorso nella Magna Grecia, contenuta in una lettera a Saverio Mattei del 1° aprile 1776:

Ho riveduti come presenti tutti quegli oggetti che tanto colà allora mi diletтарono. Ho abitata di bel nuovo la cameretta dove il prossimo fiotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni: ho scorse in barca con la fantasia le spiagge vicine della Scalea: mi son tornati in mente i

<sup>24</sup> Lettera a Leopoldo Trapassi del 9 gennaio 1769, ivi, IV, 1746, p. 700. Cfr. Beniscelli, *I silenzi di Metastasio. Da Roma a Vienna*, pp. 198-199 e, sulla vicenda della laurea al Perfetti, S. Tatti, *L'Arcadia di Crescimbeni e il trionfo della poesia. L'incoronazione in Campidoglio del 1725*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di B. Alfonzetti, Roma, Viella, 2017, pp. 273-290.

<sup>25</sup> Lettera a Giuseppe Rovatti del 13 febbraio 1769, in *Tutte le opere*, IV, 1756, p. 708.

<sup>26</sup> Lettera ad Angelo Fabroni del 6 agosto 1770, ivi, V, 1888, p. 37.

<sup>27</sup> Lettera a Tommaso Filippini del 26 dicembre 1771, ivi, V, 1982, p. 131.

nomi e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Cetraro e di Paola: ho sentita di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caloprese che, adattandosi, per instruirmi, alla mia debole età, mi conducea quasi per mano fra i vortici dell'allora regnante ingegnoso Renato, di cui era egli acerrimo assertore [...] e lo veggo ancor ridere quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione facendomi dubitar d'ogni cosa, s'accorse ch'io respirai a quel suo *Ego cogito, ergo sum*; argomento invincibile d'una certezza che io disperava di mai più ritrovare.<sup>28</sup>

Nostalgia dunque, forse rimpianto, ma non desiderio di ritorno. Del resto, l'Italia vista da Vienna era lontana solo geograficamente da Metastasio, collegato da una solida e costante rete di contatti epistolari con gli esponenti più importanti della cultura italiana degli ultimi decenni del secolo, nella quale quindi poté comunque avere una parte di assoluto rilievo<sup>29</sup>.

Gli mancava però davvero, a Vienna, «il tepore della bella Italia», vagheggiato con rammarico un po' recitato e corredato di godibilissime, anche se in parte prevedibili, descrizioni del terribile freddo viennese, fatte per lo più al fratello:

Oh che demonio di freddo! Quest'anno vogliono farsi veramente onore i sette gelidi Trioni. Sono già settimane che i vetri delle mie fenestre son canditi di Genova, che i carri più pesanti passano sicuri sul solido Danubio, e che noi sotto la protezione delle nostre stufe roventi andiamo a gran pena mantenendo la circolazione del sangue.<sup>30</sup>

Ma già a Marianna Bulgarelli, nei primi anni di soggiorno a Vienna, aveva disegnato un quadro preciso, compreso fra la drammatica notizia iniziale e il comico e autoironico quadretto finale:

Non passa settimana che non si senta qualche povero villano o passeggero sorpreso dal freddo e rimasto morto per le campagne. Qui per la città si cammina sopra tre palmi di ghiaccio *cocciuto* più delle pietre. La neve poi, che cade continuamente, si stritola e si riduce a tal sottigliezza che vola e si solleva come la polvere dell'agosto. Eppure vi sono delle bestie che vanno in slitta la notte. Io so che per reggermi in piedi ho dovuto far mettere le sole di feltro alle scarpe, perché in quel solo passo indispensabile che debbo fare per montare in carrozza ho dato solennemente il cul per terra, senza danno però della macchina.<sup>31</sup>

<sup>28</sup> Lettera a Saverio Mattei del 1° aprile 1776, ivi, V, 2235, p. 382.

<sup>29</sup> Cfr. Beniscelli, *I silenzi di Metastasio. Da Roma a Vienna*, pp. 209-210.

<sup>30</sup> Lettera a Leopoldo Trapassi del 14 dicembre 1761, in *Tutte le opere*, IV, 1234, p. 233.

<sup>31</sup> Lettera a Marianna Bulgarelli del 27 gennaio 1731, ivi, III, 31, p. 53.

E ad Antonio Maria Stanizzi, nel 1764:

[...] questo inospite clima, al quale dopo trentaquattro anni di non interrotto soggiorno il mio povero microcosmo non ha potuto assuefarsi.<sup>32</sup>

Particolarmente rigidi furono gli inverni del 1775-76 e 1776-77:

[...] insopportabil freddo, maggiore di quanti se ne son sofferti in questo secolo. Il ghiaccio del Danubio è profondo di sei piedi, il termometro si è abbassato 18 gradi sotto la congelazione: figuratevi lo stato di tutti, ma specialmente di quelli innumerevoli infelici che non sono né possono esser provediti delle difese opportune contro un assalto così violento. E pure, con meraviglia universale, non regnano né mortalità né infermità mortali, che parevano doversi aspettare in un così enorme disordine. Oggi si sente alquanto scemato quel crudel rigore che da diciannove giorni ostinatamente ci ha afflitto: onde è da sperarsi che Quello che *dat nivem sicut lanam*, avendo misurate le forze della nostra sofferenza voglia pietosamente degnarsi di alleggerircene l'esercizio.<sup>33</sup>

E intanto i miei pari non fan poco se si van difendendo dal terzo orrido<sup>34</sup> inverno che quest'anno si va riproducendo come il fegato di Prometeo: ed è certo che senza il valido patrocinio delle nostre benefiche stufe noi saremmo a quest'ora nella classe di quegli, a voi certamente noti eccellenti presciutti, che senza bisogno di sale divengono deliziosi ed incorruttibili, sepolti sotto le profonde nevi non so se della Mancia o della Sierra Morena.<sup>35</sup>

Se in quest'ultima lettera al Farinello il tono è scanzonato, è invece drammatico il quadro contenuto in una lettera allo stesso del 24 febbraio 1780, in cui traspare un'inconsueta attenzione ai problemi della «gente minuta»:

[...] da più di due mesi in qua siamo alle mani col più orrido ed ostinato inverno che possa immaginarsi, e senza alcun respiro. Figuratevi tutto quello che può avere di più crudele questa incomoda stagione; tutto ci sta addosso, c'insulta e ci circonda: venti impetuosi e gelati, ghiacci marmorei, nevi dense, incessanti e permanenti, che han coperti e resi di un sol colore tutti gli oggetti, di modo che, per conservare un poco di

<sup>32</sup> Lettera ad Antonio Maria Stanizzi del 29 ottobre 1764, ivi, IV, 1406, p. 375.

<sup>33</sup> Lettera a Francesco Grisi del 3 febbraio 1776, ivi, V, 2225, p. 371. La citazione è dal Salmo 147, *Lauda Jerusalem*.

<sup>34</sup> L'aggettivo è ricorrente a definire l'inverno: ivi, V, 2225, pp. 314, 336, 377, 623.

<sup>35</sup> Lettera a Carlo Broschi detto Farinello del 6 febbraio 1777, ivi, IV, 2291, p. 436.

commercio fra' cittadini, sono impiegati a sgombrar le strade reggimenti di scopatori con carri, pale e badili; e questi non bastano ad eguagliare con le loro fatiche la quantità della neve che trasportano a quella che va intanto senza intermissione cadendo. Il Danubio, con una vicenda nuova ed incredibile, ora sciolto, ora duro, ha finalmente rotti i grandi ponti per i quali si viene dall'Ungheria e dalla Moravia, che sono le più abbondanti dispensiere de' viveri che nutriscono questa popolosa città; onde tutto è rincarato a segno che la gente minuta non sa come sostenersi.<sup>36</sup>

Il freddo comporta l'isolamento («noi siamo qui sepolti tuttavia fra i ghiacci e le nevi in modo che non si può uscir per le strade né in barca né in carrozza né in sedia né a piedi né a cavallo»<sup>37</sup>), ma non ostacola per fortuna la costante presenza accanto a Metastasio delle Muse, la personificazione delle quali è condotta con sapienti e divertite declinazioni. La frequenza della parola *Muse* è altissima nelle lettere, e si pone in due diversi campi. Nel primo, le Muse sono solo elementi di una metafora spenta, e «caro alle Muse» indica chi si è dedicato a esercizi poetici:

uno stormo di seccatori, la maggior parte poeti (sia detto senza vanagloria), mi opprime di lettere e di componimenti, e benché io faccia lo smemorato con molti, me ne rimangon tuttavia tanti sulle spalle che, rispomando loro laconicamente, impiego tutti i più cari momenti dell'ozio mio bestemmiando divotamente fra' denti il Parnaso, le Muse, il padre Apollo e tutti i suoi garruli seguaci.<sup>38</sup>

Parole franche, che nelle varie risposte ai singoli sono naturalmente edulcorate e spesso anzi infiocchettate: il concetto, variamente cucinato, è sempre quello del favore e della parzialità delle Muse nei confronti del mittente, spinto in Parnaso dalle sue doti poetiche. Se si tratta di poetessa, può esserci un'aggiunta di galanteria:

Il sonetto che a lei è piaciuto comunicarmi, con la nobile elevazione e robustezza del suo stile mi ha pienamente convinto che le gravi sue coniugali e materne cure non han potuto giungere a defraudarla del dichiarato favor delle Muse. L'ho fatto elegantemente trascrivere, e sotto scorta sicura l'ho subito incamminato verso le cime del nostro Olimpo.<sup>39</sup>

Se preterizione e eufemismo lo aiutano nel non deludere comunque molti aspiranti poeti, Metastasio non transige invece da un'onesta opera

<sup>36</sup> Lettera allo stesso del 24 febbraio 1780, ivi, V, 2490, p. 612.

<sup>37</sup> Lettera allo stesso del 17 febbraio 1766, ivi, IV, 1481, p. 445.

<sup>38</sup> Lettera a Gregorio Guglielmi del 9 giugno 1753, ivi, III, 659, p. 831.

<sup>39</sup> Lettera a Luisa Gozzi-Bergalli del 24 febbraio 1770, ivi, IV, 1843, p. 805.

di dissuasione di fronte alla concezione della poesia come «professione» sufficiente per poter vivere. È molto chiaro, ed anche interessante per la rappresentazione del proprio rapporto con le Muse, quanto scrive a Francesco Sinibaldi:

Da ciò che V. S. illustrissima asserisce e dal carattere del suo stile io son purtroppo convinto d'aver gran parte di colpa nell'eccessiva passione che la trasporta violentemente in Parnaso e le rende intollerabile qualunque altro cammino. Ah, mio caro signor abate, non mi lasci il rimorso d'aver cooperato involontariamente alla sua infelicità. Non si danno, è vero, più deliziose, più ridenti, più amene contrade di quella del Parnaso per chi favorito (come ella è) dalle Muse può a suo talento passeggiarvi a diporto, ma il Ciel la guardi, diletissimo mio signor abate, di stabilirvi il suo perpetuo domicilio. Ne troverà sterile ed ingrato il terreno, infecunde tutte le piante, pericolosi i concittadini; e dopo aver corsi mille rischi e sparsi inutilmente i suoi sudori, non si vedrà finalmente al fianco che la miseria ed il pentimento. Le parla in questa guisa un uomo che ha corsa e terminata ormai questa carriera, e con fortuna molto superiore al suo merito; ma non però tale che lo sciolga dall'obbligo d'avvertire i suoi simili di non ingolfarsi in un mare infame per tanti naufragi. [...] vorrei ch'ella si fissasse in mente questa conosciuta incontrastabile verità *che son le Muse tanto pestifere mogli, quanto adorabili amiche*.<sup>40</sup>

Sulla metafora erotico-coniugale Metastasio ci offre deliziose variazioni in tutto l'epistolario, narrando l'evoluzione del suo rapporto con le Muse in scherzoso parallelo con un autentico rapporto sentimentale. Un vero e proprio gioco di seduzione è sceneggiato in una lettera del 1751 alla contessa di Belmonte:

il mio costante commercio di tanti anni con le Muse è ormai più tosto amicizia che tenerezza. Io conosco tutti i loro capricci, esse non ignorano alcuna delle molte mie imperfezioni. Io le lascio in pace quanto è possibile: esse non mi stuzzicano che per inavvertenza: e se talvolta ci accarezziamo, è più costume che affetto. Esse, incontentabili come la maggior parte delle belle, credono (ancorché nol dicano apertamente) ch'io non abbia fatto loro l'onore che meritavano: ed io credo all'incontro (benché dissimuli il mio rimorso) d'aver pagati troppo cari i loro favori coi dispendi de' quali ora mi risento, e di tempo e di salute. [...] non è

---

<sup>40</sup> Lettera a Francesco Sinibaldi del 15 giugno 1769, ivi, IV, 1790, p. 750. Si veda anche quanto scrive a Giuseppe Maria Orenco il 23 febbraio 1757: «è follia senza perdono il disgustarsi col fornaio per correre appresso alle Muse, che non si prendono alcun pensiero di nutrire i loro seguaci, e se pure ad alcuno hanno in qualche secolo procurato vantaggi, sono esempi per la loro rarità memorabili nella storia, e da fondarci meno che sulla speranza d'arricchire giocando al lotto genovese» (ivi, 995, p. 1164).

affatto vero (come si crede) che coteste fanciulle siano state meco facili e cortesi: sappia che per farle fare a mio modo ho dovuto sempre sudar moltissimo ed affannarmi: e che ormai conosco che la loro compiacenza non merita una pena sì grande.<sup>41</sup>

Metastasio equipara le pause nella sua produzione poetica a freddezza nei confronti delle Muse, che di conseguenza, temendo di perdere un corteggiatore, si dimostrano meno ritrose:

So che il vostro Mercurio vi ha esattamente informato delle occupazioni che mi hanno per alcune settimane usurpato il piacere di ragionar con esso voi costringendomi ad entrar dopo sì lungo discorso di bel nuovo in tresca con le Muse. Le ho trovate meno ritrose di quello che meritava l'ingiuriosa freddezza con la quale confesso d'averle trattate da qualche tempo in qua. Ma forse appunto per questo le ho sperimentate cortesi. La perdita d'un seguace, benché poco gradito, dispiace a tutte le belle, e per evitare un tal disonore mettono per lo più a sbaraglio tutti i tesori delle loro grazie allettatrici [...].<sup>42</sup>

Il poeta non esita a sollecitarle e pungolarle, quando serve:

Eccomi finalmente fuggito di mano di quelle cicale delle Muse. Tanto le ho solleticate, spinte e punzecchiate, che han dovuto terminar la loro tela prima di quello che per avventura non avrebbero fatto s'io mi fossi abbandonato alla loro discrezione. Eccomi a' cari amici, e particolarmente al mio signor Argenvillières, alle cui divote preghiere credo di esser in gran parte debitore della felicità del mio ritorno da Parnaso. Stanco ancora, sudato, polveroso e rifinito dall'inaspettato e frettoloso viaggio, son corso subito per ristorarmi alle vostre lettere [...].<sup>43</sup>

La lunga convivenza non si sottrae alle dinamiche di un lungo matrimonio, e su questo concetto Metastasio torna più volte nelle lettere, con maliziose variazioni:

[le Muse] mi trascurano ed io non le accarezzo molto. Chi potrebbe conservar le premure d'amante dopo tanti anni di matrimonio?<sup>44</sup>

Con le Muse poi, dopo tanti anni di matrimonio, io vivo ora in una certa familiarità, che potrebbe parere amicizia, ma a dirla così fra noi non è

<sup>41</sup> Lettera ad Anna Francesca Pignatelli di Belmonte del 4 gennaio 1751, ivi, III, 450, pp. 611-612.

<sup>42</sup> Lettera ad Antonio Tolomeo Trivulzio del 22 aprile 1751, ivi, III, 466, p. 629.

<sup>43</sup> Lettera a Francesco D'Argenvillières del 28 aprile 1751, ivi, III, 470, p. 634.

<sup>44</sup> Lettera a Fulvia Clerici Visconti del 12 luglio 1751, ivi, III, 486, p. 651.

altro che dissimulazione. Esse conoscono i miei ed io i loro difetti. Non crediamo prudente il pubblicarli; ma ci evitiamo quanto è possibile.<sup>45</sup>

quelle pettegole delle Muse [...] per la soverchia familiarità, che in tanti anni hanno meco contratta, mi trattano da vecchio marito.<sup>46</sup>

La *liason* insomma è logora, la felicità creativa è lontana, le carezze so-  
rare e gli incontri avvengono per obbligo:

M'insegni Vostra Eccellenza, che non vive certamente così scioperato come io vivo, di quale incantesimo si vaglia per trovar tempo da trescar con le Muse ed esserne così ben trattato. La leggiadra canzonetta che l'è piaciuto inviarmi è una prova dimostrativa del sovrano arbitrio ch'ella esercita sulle canore abitatrici di Parnaso. Si vestono esse or alla romana, ora alla veneziana, ora alla fiorentina a di lei talento, e rappresentano eccellentemente quel personaggio che a lei piace di prescriber loro. Che invidiabile prerogativa disporre di così oneste e vezzose fanciulle con quel despotismo che esercita il Gran Signore nel suo gineceo! Si figuri il dispetto di chi malgrado tanti anni di matrimonio le trova sempre ritrose come avviene a me. Ma io me ne vengo solennemente perché non faccio mai loro la minima carezza, e non le chiamo a me che negli estremi bisogni.<sup>47</sup>

Le mie Muse dopo tanti parti ed aborti sono ormai annoiate di così incomodo mestiere. Potrebbe essere che trovandole un giorno di buon umore io facessi loro qualche carezza, ma per ora io mi sento in disposizione di lasciarle in riposo.<sup>48</sup>

Le mie Muse più pettegole che mai appena vengono a vedermi, tirate per i capelli quando ho bisogno di loro per le mie serenissime padroncine, che tutte si son date alla musica.<sup>49</sup>

Alla stanchezza del rapporto si aggiunge, sempre più marcato, il peso dell'età, non più adatta a gravidanze poetiche:

L'imminente parto della nostra arciduchessa ha fatto venir voglia all'adorabile mia sovrana che partorissi ancor io un nuovo dramma. Or ve-

---

<sup>45</sup> Lettera a Mattia Damiani del 24 maggio 1753, ivi, III, 654, pp. 827-828.

<sup>46</sup> Lettera a Carlo Broschi detto Farinello del 16 giugno 1756, ivi, III, 949, pp. 1121-1122.

<sup>47</sup> Lettera a Sigismondo d'Attems del 18 settembre 1756, ivi, III, 970, pp. 1138-1139.

<sup>48</sup> Lettera ad Anna Francesca Pignatelli di Belmonte del 1° agosto 1757, ivi, IV, 1013, p. 16.

<sup>49</sup> Lettera a Carlo Broschi detto Farinello del 22 ottobre 1757, ivi, IV, 1022, p. 24.

dete per l'amor di Dio se l'ingravidare è più mestiere che mi stia bene. L'ultima vostra lettera mi trovò sulla sedia, onde non vi meravigliate della tardanza della risposta: anzi sappiatemi buon grado che, sgravato appena del mio peso e non uscito ancora dal puerperio, io m'affretto a saldar con voi questa partita di debito. Caro amico, sarebbe tempo ch'io non mi andassi più impacciando con quelle pettegole delle Muse. Ormai io non sento più solleticarmi né dalle loro ritrosie né dalle loro compiacenze, e non ho più tolleranza per i capricci delle fanciulle.<sup>50</sup>

Tutto chiede la sua stagione, e per me è passata quella di folleggiar con le Muse.<sup>51</sup>

il trescar con le Muse ormai mi secca tutto l'umido radicale. Mi manca la pazienza per soffrirne i capricci; ed io son poco ghiotto de' loro favori.<sup>52</sup>

Io sono in quella [età] che non solo non è solleticata dalle Muse, ma ne fugge il commercio, e non lo soffre che per dura indispensabile necessità, quando il preciso debito ve lo costringe. *Sat prata biberunt.*<sup>53</sup>

Il *ménage* in un matrimonio di lunga data non è esente di solito da bisticci e ripicche, ma quello messo in atto da Metastasio è un dispetto assai originale:

[...] io sono infastidito dalle Muse a segno, che per far loro dispetto ho scritto ultimamente un libro in prosa, ed un libro che le tormenta. Questo è l'*Estratto della Poetica d'Aristotile*, da molti anni da me meditato, ma non mai per le assidue mie inevitabili occupazioni eseguito. Ho detto in esso, a seconda delle occasioni, i miei pareri sopra varii punti drammatici, combinando gli esempi de' tragici greci con le regole d'Aristotile, con quelle de' dotti ma inesperti moderni critici, e con quei lumi che la pratica di più di mezzo secolo ha pur dovuto somministrarmi a dispetto de' miei corti talenti. Lavoro che ha servito ad occuparmi lungamente senza far versi, ed a mettere in uso una quantità di memorie e di osservazioni in piccoli fogli da me in tanti anni notate, che imbarazzavano il mio scrigno senza rendermi il minimo utile servigio.<sup>54</sup>

È il peso degli anni a coprire di affettuosa polvere un legame che ha perso ogni vivacità («ormai io sono tanto annoiato di quelle cicale del-

<sup>50</sup> Lettera a Tommaso Filipponi dell'8 marzo 1762, ivi, IV, 1248, p. 244.

<sup>51</sup> Lettera a Francesca Maria Torres Orzoni del 15 maggio 1762, ivi, IV, 1261, p. 255.

<sup>52</sup> Lettera a Tommaso Filipponi del 19 luglio 1762, ivi, IV, 1271, p. 264.

<sup>53</sup> Lettera a Giuseppe Rovatti del 5 novembre 1767, ivi, IV, 1619, p. 576. La citazione finale è dall'*explicit* della terza egloga delle *Bucoliche* (v. 111).

<sup>54</sup> Lettera a Tommaso Filipponi del 5 ottobre 1772, ivi, V, 2044, pp. 187-188.

le Muse quanto sono esse annoiate della mia senile compagnia»<sup>55</sup> e a rendere sempre più impervia la salita sul Parnaso («alto, alpestre e disastrosissimo monte»<sup>56</sup>), ma sarà la morte di Maria Teresa, il 29 novembre 1780, a decretare il definitivo e inevitabile divorzio di Metastasio dalle Muse, constatato con rassegnata amarezza in una delle ultime lettere:

Le conseguenze dolorose della grave età mia ed il soverchio abuso da me fatto della mia povera testa per tanti anni mi ha costretto da molto tempo in qua a far divorzio dalle Muse. Una prova incontrastabile della mia purtroppo vera fisica insufficienza è il silenzio nel quale son rimasto nell'irreparabil perdita dell'augusta mia benefattrice, protettrice e padrona l'imperatrice regina. Tutti i poeti d'Europa e tutti quelli che han creduto d'esserlo l'hanno pianta e cantata in versi, fuor che io, che più d'ogni altro lo avrei dovuto e voluto.<sup>57</sup>

La *fisica insufficienza* è il solo ostacolo che infine lo priva del conforto delle Muse e della poesia, da sempre porto certo di consolazione e serenità, anche di fronte alle questioni esistenziali più profonde e irrisolvibili. Ad esempio, immerso nella difficile e spinosa riflessione sul problema del rapporto tra merito e felicità e della «capricciosa apparentemente e sproporzionata distribuzione de' beni e de' mali», dopo essersi inutilmente affannato «a cercar la via d'accordare al raziocinio umano i decreti della Provvidenza», da ultimo Metastasio trova approdo sicuro nella poesia: «stanco e confuso, mi spavento, dispero, e più ignorante di prima corro a salvarmi in Parnaso»<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Lettera a Saverio Mattei del 30 marzo 1780, ivi, V, 2495, p. 616.

<sup>56</sup> Lettera a Giovanni Del Turco del 15 maggio 1766, ivi, IV, 1500, p. 464.

<sup>57</sup> Lettera a Giovanni Paisiello del 1° marzo 1782, ivi, V, 2605, p. 710.

<sup>58</sup> Lettera a Anna Francesca Pignatelli di Belmonte del 31 gennaio 1750, ivi, 342, p. 470. Sul ritratto che di sé offre Metastasio in questa lettera cfr. C. Varese, *Metastasio scrittore in prosa*, in *Metastasio e il melodramma. Atti del Seminario di studi (Cagliari, 29-30 ottobre 1982)*, a cura di E. Sala Di Felice, L. Sannia Nowé, Padova, Liviana, 1985, p. 33.

